

Martedì 18 Marzo 1958



— AL TEATRO STABILE DI TORINO —

“Un caso clinico,, di Dino Buzzati

Questo dramma rappresenta via via il presentimento, l'incubo e il terrore di morire. Si trattava soprattutto di creare un'atmosfera, densa e paurosa, assurda e concreta, come avviene in certi sogni dai quali si esce grondanti di sudore. Ma di qui il protagonista non esce, perché il suo sogno è la realtà stessa: perché la morte se lo succhia intero. Come ha fatto Dino Buzzati a suscitare l'ossessione che trascina nell'abisso opaco del nulla personaggi e spettatori? Ha unito alla sensazione perenne, effusa, ineffabile dell'indeterminato, la precisione assoluta, indifferente e ironica, della tecnica moderna che prende l'uomo, gli toglie l'anima, lo riduce a un automa. Il favoleggiamento del distacco dall'esistenza è tipicamente kafkiano; chi chiama? chi giudica? chi attrae? chi disperde? Non sappiamo; il protagonista adempie una sentenza ignota, si addentra e sparisce in un mistero che non ha più niente a che fare con la vita che noi conosciamo. Ma il racconto, gli episodi e le scene che articolano l'infinita avventura, sono poi banalissimi, quotidiani, consueti: si riassumono per l'appunto in un qualsiasi « caso clinico ». Irrazionalità del morire e beffarda meccanicità della morte si intrecciano in un'unica, inspiegabile distruzione dell'essere; è una vertigine, un « panico ». Dino Buzzati ha genialmente tratto dall'allegoria e da un estremo realismo il ritmo serrato e spaventoso dello spettacolo, che potrebbe essere metafisico se non fosse disperatamente schiacciato entro la fossa comune a tutti i mortali.

Il signor Giovanni Corte è un industriale, un uomo d'affari. Si dice che questi uomini d'affari brucino la vita; forse alla vita neppure ci pensano; sono tutti azione, sforzo, successo. A un certo punto qualcosa si ferma, di botto. Un nulla. Corte sente una voce che nessun altro sente, melodiosa e strana, come un cenno, un invito. Che cos'è? E' la morte, naturalmente. La morte gli è entrata dentro, non vi è più rimedio. Dal momento che quella voce ha cantato, Corte è già nell'aldilà, ma non se ne accorge. Deve accorgersene, deve comprendere (ma non la comprenderà mai), accettare, assorbire, far sua la realtà della morte. Questo cammino dal tavolo di lavoro al sepolcro è il dramma di Buzzati. Un dramma atroce e sarcastico. Sapete quel che avviene nel nostro io profondo quando si entra in clinica, sia pure per una visitina di controllo, per una cosetta: è un rimescolio, un'agitazione. E' la paura: ce la faranno? Ci perdonino i medici, ma la paura è questa; ce la faranno, a scoprirci il male tremen-

do? a salvarci? Il prof. Schroeder, simbolico personaggio, ha creato una grande clinica, un modello di clinica, metodo Schroeder, organizzazione Schroeder, sei piani, si entra dal sesto, tutto bene, si è accolti con sorridente e glaciale cortesia; è nulla, caro signore, lasci fare, una palpatina qui, un esame là. Il signore è servito; messo a letto, medici infermiere servizi perfetti. E' l'inizio: al sesto piano si entra, si ricevono telefonate, le visite di qualche amico, la segretaria, la figlia, la moglie. Poi si incomincia a scendere, giù nel vuoto.

E le scuse sono pronte e varie: è un cerimoniale, un sistema, cerimoniale e sistema Schroeder. Sia gentile, signore, abbiamo bisogno di una stanza per una mamma con due bimbi; scenda di sotto, momentaneamente. Di piano in piano l'ammalato è staccato a piccoli strappi, a colpi recisi, sempre più staccato dal mondo di fuori. La moglie, la figlia lo vengono ancora a vedere: sai, per quest'estate abbiamo pensato a una villa al mare... Se ne vanno; il telefono non risponde più, gli amici non vengono più, la luce velata di una lampadina, la silenziosa connivenza di tutti. Le finestre sono ormai chiuse; ma che fanno gli altri di fuori? Che fanno, mio Dio? Lavorano, mangiano, amano, corrono, parlano, respirano. Al primo piano, clinica Schroeder, metodo Schroeder, la grande morte. L'ammalato ha raggiunto la sua metà; il signor Corte si affaticava tanto per quei pacchetti d'azioni, per la potenza e il successo. Il signor Corte non si affatica più. Ben curato, ben trattato, con modi elastici e soffici l'hanno portato fino al fondo, ed ora sul suo petto c'è quella montagna immensa, quella clinica immensa; tutta la vita, tutta la morte. Perché la clinica del signor Schroeder non è che il simbolo, in termini moderni e tecnici, di ogni agonia umana. Favola senza sponde in un congegno lucido, ben cromato, impeccabile. Ma è la più atroce delle morti: è la morte perfetta, la morte totale, la morte senza Dio.

Dai due motivi, la morte di un uomo e la rappresentazione paradossale e parodistica di una clinica moderna, e dalle varie e sparse e sottili suggestioni del testo si può trarre uno spettacolo ricco e potente. Ma è opportuna, subito, una piccola osservazione. Molti, non solo isersera al Gobetti, ma per le altre edizioni di questo spettacolo, compresa quella parigina, sono rimasti in forse se si trattasse piuttosto e soprattutto di una satira sociale, del mondo medico e dei suoi metodi, o no. A nostro avviso se lo stile satirico c'è e violento, non è tuttavia fine a se stesso: è un modo per introdurre con una de-

formante e spregiudicata evidenza di disegno, il senso vero e profondo del dramma; quella intuizione del Buzzati che nella società d'oggi anche la morte sempre più si sconsacra, si fa automatica, meccanica: una serie di trapassi che fanno scivolare il designato lungo la parete del nulla, e rendono tanto più orribile, nella sua apparente agevolezza, il morire. E certo il Buzzati non poteva trovare luogo più teatralmente rappresentativo di una morte d'oggi, di quella clinica assurda e parodistica. Abbiamo fatto il punto, affinché si intenda meglio lo spettacolo: lo spettatore deve entrare in questa finzione, la clinica è non soltanto la plastica proiezione di come si muore, ma di quello che vale una morte, nella società ultra scientifica, tecnica e spicciativa di cui facciamo parte.

La rappresentazione della Compagnia del Teatro Stabile di Torino (al Gobetti) è degna della più seria attenzione e di consapevole lode. Ha tenuto conto di tutti gli elementi che abbiamo cercato di illustrare, e li ha composti in un quadro equilibrato, incisivo e impressionante. Regista dello spettacolo è Giacomo Colli; le musiche sono di Sergio Liberovici, le scene (che giocano sul bianco e nero con effetti a volte quasi magnetici) di Mischa Scandella. Il rapporto tra la fantasia clinica, per dir così, e quella intima, profonda, cosmica del morire; quel rapporto doloroso e cinico, ossessivo e crudele, che pare quasi frivolo a tratti per dar poi nel terrore, quel rapporto fu mantenuto con sagace finezza e con polso forte e sicuro. Il pubblico subì la suggestione di questa non sacra rappresentazione ma intellettuale rappresentazione dell'uomo in punto di morte, turbato, commosso. Bravi gli attori: su quel minuscolo palcoscenico (la messa in scena è di per sé composita e complessa) si sono districati egregiamente, ed hanno dato vitalità e calore ai personaggi. Vittorio Sanipoli, con quel suo aspetto forte di lottatore, ha reso anche più patetica la figura dell'ingegner Corte: e, fatto questo accenno al protagonista, nomineremo soltanto gli altri attori (e sono tanti) accomunandoli in un solo elogio. Ricordiamo dunque la Sammarco, Luciano Rebergiani, Aurora Trampus, Cesco Ferro, Vincenzo De Toma, Pina Cei, Ceco Rissone, Ernesto Cortese, Nina Giardini, che con i loro compagni hanno caratterizzato il dramma di Buzzati con fervore, scaltrezza, comprensione. Il regista e l'autore furono con gli attori evocati alla ribalta da molti applausi, da rinnovati battimani.

f. b.